ESORDI *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani* di Fabio Geda racconta con rabbia e con dolcezza le avventure di un adolescente arrivato clandestinamente in Italia dalla Romania e della sua ricerca di affetto

I quattrocento colpi di Emil (e Tex Willer)

■ di Michele De Mieri

Ha scritto François Truffaut che «il mondo è ingiusto, dunque bisogna cavarsela da soli e per questo si fanno i quattrocento colpi». Fare quattrocento colpi significa fare ogni genere d'esperienza. Comincio proprio dal più grande poeta della *nouvelle vague* perché, per molta parte della lettura del bellissimo romanzo d'esordio del trentaquattrenne torinese Fabio Geda, *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*, ho come rivisto la dolcezza arrabbiata degli scatti adolescenziali e la luce improvvisa degli occhi del giovane Antoine Doinel, 13 anni come l'Emil di Geda. Per non parlare poi della bellissima foto di copertina che ci precipita inevitabilmente in un testo a fronte col finale podistico del film d'esordio del maestro francese. Truffaut aveva nutrito della propria incerta adolescenza il personaggio di Doinel; Geda, che «non ha mai conosciuto Emil» - così c'è scritto sulla quarta del libro, ma con tanto di «ma chissà...» - avrà sicuramente fatto tesoro del suo difficile lavoro di educatore in una comunità di minori.

«Mi chiamo Emil Costantin Sabau. Sono alto 1 metro e 58 centimetri misurati l'ultima volta contro lo stipite della porta su cui ho disegnato un mezzobusto di Tex che strizza l'occhio per prendere la mira. Ho il vento nei capelli e il mare negli occhi. Queste cazzate del vento e del mare le scrivo perché me le ha suggerite Marek», questo è un assaggio della voce del protagonista. La figura di Emil, partendo da Torino, è come un tracciante improvviso che si proietta a zigzag per l'Europa: è arrivato clandestino in Italia col padre, dentro ad un camion che trasportava riso - la madre è morta due anni prima in Romania - ma quando questi finisce per essere prima rimpatriato e poi arrestato in Romania, nel tentativo di raggiungere subito il figlio in Italia con un passaporto falso, la vita di Emil, abbandonata la casa della donna con cui il padre aveva una relazione, si stringe tutta in un borsone dove insieme alle lettere del padre e ai fumetti di Tex ci sono le lettere di un nonno artista di strada che lui non ha mai conosciuto e che dovrebbe trovarsi per le feste di Natale a Berlino. Il nonno che aveva abbandonato la famiglia per seguire la sua passione, l'ultimo e unico membro della sua famiglia che può aiutarlo a trovare la prigione in cui il padre è rinchiuso. Ma trovare questo nonno che scrive bellissime ed esilaranti lettere non sarà così facile. Fuggito da Torino, e dalle tentazioni pedofile di un architetto estetizzante, l'altra voce narrante del romanzo, Emil è accolto in una compagnia di ragazzi e ragazze che in furgone attraversano le frontiere della nuova Europa. Questo quartetto è da subito la sua neo famiglia, seguiranno altre figure per lo più paterne come il fotografo Sebastiano, col quale gironzolerà nel sud della Francia e poi ancora Raúl e la sua vivace famiglia di sette figli e con i quali vivrà a Madrid l'ultima tappa di questa ricerca. Nel tentativo di avere diritto a quel che resta della propria famiglia, Emil attraversa ed è parte di altri nuclei affettivi e «procede come un orfano e cerca famiglie sostitutive», come diceva Truffaut del suo Doinel.

Ancor di più per questo ritratto dei possibili affetti di un mondo che spesso si mostra incapace di praticarli, *Per il resto del tempo ho sparato agli indiani* stupisce per la felicità e l'originalità dell'invenzione dei tratti di Emil, per il suo candore e insieme il suo essenziale istinto che lo salvano dalle situazioni critiche, per l'Emil innamorato delle parole, di quella lingua italiana di cui voracemente apprende le parole, che poi custodisce come e meglio dei fumetti del suo amato pard Tex Willer. Ora chissà se nel Gran Canyon del premio Strega Emil e Tex smetteranno di sparare agli indiani e faranno magari fuori qualche concorrente per portare Fabio Geda nella cinquina del premio. Se lo meriterebbe.

Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani
Fabio Geda
pagine 200
euro13,50
Instar libri

RIPROPOSTE Il «Diario» e le «Passeggiate romane»

Imbriani contro Roma Neanche il Mosè superò la «prova»

■ Nel 1822 non era piaciuta a Giacomo Leopardi, che a 24 anni fece nell'Urbe il primo viaggio lontano da casa. Il poeta di Recanati rimase profondamente deluso da una Roma ben diversa dal mito che se ne era fatto sui classici: una città corrotta e intrallazzona, dominata da preti decisamente poco simpatici. Cinquant'anni dopo un altro scrittore lancerà i suoi strali contro la neo-capitale d'Italia. Si tratta del narratore napoletano Vittorio Imbriani (1840 -1886). Allievo di Francesco De Sanctis a Zurigo, patriota risorgimentale e garibaldino (viene fatto prigioniero a Bezzecca), Imbriani ce l'ha non più con la curia pontificia e con gli ambienti sociali limitrofi, bensì con l'appena nata democrazia parlamentare. Lui, nobile, non accetta il grigiore ministeriale e la mentalità burocratica che sta caratterizzando la trasformazione della città.

Escono nel 1871 le sue *Passeggiate romane*, ora riproposte, insieme con un altro testo di 5 anni dopo, *Diario romano*, da un valente studioso come Giuseppe Iannaccone. Sono due opere che, pur nell'umoralità di fondo che caratterizza l'approccio di questo scrittore alla realtà, è interessante rileggere oggi come documento del tempo. Una posizione politica, quella di Imbriani, «splendidamente reazionaria», per usare le parole dell'attuale primo cittadino di Roma, Walter Veltroni (che firma l'introduzione). «Io non so rassegnarmi - scriveva Imbriani - alla vergogna ed all'obbrobrio. Io non so rassegnarmi a vivere disprezzando la mia patria, disprezzando il governo che la regge. Questo stato è mille volte peggiore della morte».

Ma a innervosire Imbriani non è soltanto la situazione politica. Le sue sono, appunto, «passeggiate». E in genere - come nota bene Iannaccone - i *flâneur* a passeggiare si rilassano, mentre Imbriani sembra piuttosto innervosirsi a ogni cosa che vede. Non gli piace Montecitorio, una sorta di «luogo sacro» che il nuovo potere ha profanato, tanto da definirlo un «baraccone» e un «mercato vilissimo». Non gli piace San Giovanni in Laterano, che chiama «una chiesaccia». E neppure gli piace il *Mosè* di Michelangelo: «La faccia del Mosè è brutale; è faccia da camorrista; altri la chiama faccia da macellaio». Insomma un *pamphlet* piuttosto violento. Certo non un libro da proporre come guida turistica per promuovere le visite alle bellezze della città eterna.

Roberto Carnero

Passeggiate romane
Vittorio Imbriani
a cura di Giuseppe Iannaccone
pp. 152, euro 11,00
Salerno Editrice

POESIA Una raccolta di Luca Canali dedicata agli animali

Bestie, una vita autentica e pura da amare

■ Gli animali sono, per gli scrittori, altri esseri «umani» a cui guardare quando il mondo sembra scendere in un buio incomprensibile. Sono, le bestie, un contraltare di muto dolore - di muta e miracolosa accettazione del destino - e «soggetti» di amore cosmico, di precarietà e di chiara fraternità. Questo senso fraterno è il movente dell'ultimo libro di versi di Luca Canali, un libro che guarda agli animali come a un universo di superiore eroismo - l'eroismo, cioè, della pura vita, della vita calma che basta a se stessa. Gli uomini, invece, vi fanno la parte degli essere secondi, corrotti da istinti noiosi e terribili. Scrive Canali: «Non ho mai visto sguardo innamorato / come quello d'un cane per il suo/ padrone che ogni volta cerca in lui / non prove di libidine, di / possènesi morale o di omertà, / ma una semplice e pura compagnia / e il dono di un'assoluta / lealtà». In questi versi ci sono due parole cruciali: «compagnia» e «lealtà», ovvero due termini fondativi del sentimento della solidarietà - solidarietà che dovrebbe sempre scaturire dalla sperdutezza e dalla rovina; invece è strano che la sperdutezza e la rovina portino quasi sempre all'aggressività e alla violenza. L'io di questi versi - allo stesso tempo lirici e argomentativi, cioè filosofici - è un io che vive un impatto doloroso con «l'insensato»; pure, è un io che vive «nell'effimero lampo d'intelletto / fra il buio d'una mente ottusa». È proprio quest'aporia - questa nausea - a rendere sacra la «parola autentica», il «fiore casuale senza nome», il beato «sonno del gatto». Scrive Canali: «Non sogno / più, fagòcito / i miei mostri. / Il solo bel sogno che ricordi fu / di animali di / Chagall che brucavano il cielo / vertiginoso su un poggio / semplice e disperato di Rosai». In questi versi, massimamente eleganti, le due polarità sacre della «ideologia» di Canali, la natura e l'arte, s'incontrano nello spazio franco del sogno (gli animali di Chagall che brucano il cielo in un quadro di Rosai). Questo libro di versi «animaleschi» s'inscrive in una robusta tradizione italiana, da San Francesco a Federigo Tozzi, che ha posto, come scrive lo stesso Canali, il guaìto dei cani (e il ruggito delle belve) in un ampio orizzonte filosofico. Il guaìto dei cani, cioè, è «verbo allo stato primitivo», «messaggio», in definitiva «logos impulsivo».

Andrea Di Consoli

Non pietà ma giustizia per gli animali
Luca Canali
pagine 68
euro 10,00
Lalli editore

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella

LA CLASSIFICA

1 Alle fonti del Nilo
Wilbur Smith, Longanesi
ex aequo

1 La casta
G. A. Stella-S. Rizzo
Rizzoli

2 La strega di Portobello
Paulo Cohelo, Bompiani

3 Gesù di Nazaret
Benedetto XVI, Rizzoli
ex aequo

3 Com'è dolce Parigi... o no?
Antonio Caprarica
Sperling & Kupfer

4 Viva Israele
Magdi Allam, Mondadori

5 Spingendo la notte più in là
Mario Calabresi, Mondadori

QUINDICIRIGHE

PASCOLI, UN'ANTOLOGIA IMPRESSIONISTA

Dal *Temporale* alla *Canzone dell'Olifante*, è un percorso antologico «impressionista» e in alcuni versi anche moderno questa raccolta dedicata a Giovanni Pascoli. Alberto Casadei, curatore del volume che la Società Dante Alighieri ha appena dato alle stampe, sceglie di accompagnare i componimenti pascoliani con numerose informazioni bibliografiche, saggi critici e diverse note esplicative. In un certo senso il volume è un invito alla scoperta dei significati più nascosti del poeta, che sotto l'apparente semplicità dei suoi versi nasconde tante sfumature stilistiche e metriche. E proprio nel linguaggio sta la carica innovativa del poeta di San Mauro, da questo punto di vista più vicino al simbolismo europeo, come evidenzia l'antologia, dalle *Myricae* ai *Canti di Castelvecchio*, fino alle aperture cosmiche de *Il ciocco*. Dentro ci sono tanti temi, legati sempre a luoghi precisi, dalla nativa Romagna alla Garfagnana. Quel che manca, purtroppo, è il Pascoli latino, tra l'altro molto apprezzato per la sua sensibilità linguistica.

f.de s.

Giovanni Pascoli
a cura di Alberto Casadei
pagine 254
Società Dante Alighieri

CHE COS'È IL REALISMO?

Un asino che vola non è «realistico». Ma che cos'è il realismo? Con questo termine si intende in letteratura una rappresentazione il più possibile fedele alla realtà, cioè aderente al reale in tutti i suoi elementi. Un'opera realistica è un'opera verosimile: l'autore sceglie di raccontare fatti e di rappresentare eventi che siano plausibili per il lettore. Tuttavia nel corso della storia il realismo ha avuto diverse applicazioni e questo concetto è stato all'origine di varie teorie critiche, ma anche di aspre polemiche tra critici e letterati. Prova a fare il punto su questo complesso argomento Federico Bertoni, docente di Teoria della letteratura all'Università di Bologna. Un libro che è il distillato di un'approfondita conoscenza della letteratura non solo italiana (i riferimenti spaziano da Aristotele al Don DeLillo di *Underworld*) e che d'ora in poi rappresenterà il punto di partenza imprescindibile per chi in futuro vorrà occuparsi della questione: un concetto critico tanto importante quanto sfuggente.

r. carn.

Realismo e letteratura
Federico Bertoni
pp. 406, euro 20,00
Einaudi

AUTOBIOGRAFIE

Adele e una madre da ritrovare

Manuela Trinci

Emozioni che serrano la gola come i lacci dell'elettroshock, quelle che circolano nell'ultimo libro di Adele Grisendi, *L'amore mancato*. A tessere la trama di questo toccante racconto autobiografico è innanzitutto la storia di una madre, Jolanda, e della sua bambina, l'autrice stessa, cresciuta nella campagna emiliana a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta. Un album di ricordi con la guerra ancora sullo sfondo. Un microcosmo non tanto lontano nel tempo ma per noi quasi inimmaginabile, un mondo dove i contadini ancora dissodavano la terra a forza di braccia, dove i bambini, a soli dieci anni, erano impegnati nei lavori di mungitura e di stalla, e dove le ragazze, educate secondo il pregiudizio che ripone l'onore della famiglia nella verginità, erano sfiancate, a matrimonio avvenuto, da aborti, gravidanze e solitudine. E Jolanda, in questo senso, era già una giovane donna segnata. Turbata da una lontana profezia che la presagiva «matta» da un marito reso ombroso dai ricordi di guerra, devota alla Madonna sino all'ossessione, pronta ad accettare solo un figlio maschio, stordita dai tre aborti che in un anno le avevano squassato il corpo, allontanata dalla sua mamma per un'insanabile diatriba fra famiglie contadine, Jolanda - sebbene sostenuta in un clima di affettuosa «sorellanza» da cognate e amiche - non ce la fa a diventare «mamma» della bambina sorridente che passa le giornate poggiata su un giaciglio di paglia. E Jolanda la lascia piangere per la fame, la fissa con aria smarrita. Se la dimentica. E quando il «male» la assale in tutta la sua violenta incontenibilità, si lascia vagare sotto la neve con la sua piccina fra le braccia. Una «malattia invisibile» (una psicosi maniaco depressiva, post-partum) che incute terrore e che le costa il ricovero nel reparto delle Donne Agitate del San Lazzaro, il manicomio di Reggio Emilia. E per lei «clamorosa, allucinata, delirante» non ci saranno altre cure che quelle di allora: elettroshock e trattamento insulinico. Poi, il ritorno nel cascinale dei Grisendi e la domanda rivolta a una bambina di quattordici mesi che le si faceva incontro: «Ma di chi è questa bella bambina?». Un disconoscimento feroce per Adele, sua figlia. Tanto più feroce perché assolutamente innocente, perché frutto di una mente insana, e pur tuttavia una domanda che, per trovare una risposta, per cercare di riempire il vuoto che lascia, può occupare un'intera vita. E così Adele si è mossa contro la straziante, incolpevole, mancanza di tenerezza andando alla ricerca di sua madre, quella vera, quella folle, quella perduta. Grata, certo, alla famiglia «di cuore» fatta da zii, zie e cugini, che non le hanno lesinato amore, ma come una ragazzina adottiva che a un certo punto sia stata colta dal vertiginoso bisogno di ritrovare, con i luoghi concreti, il corpo smarrito della propria madre: il tempo che non hanno vissuto, l'amore negato a entrambe, le mille carezze andate perdute e mai recuperate.

Adele ricostruisce il passato in maniera quasi iperrealistica: con le foto, interrogando chi è rimasto, spulciando fra le cartelle cliniche, ripercorrendo i viali dei vecchi padiglioni, le camerate, soffermandosi fra letti di contenzione e camice di forza.

Inevitabilmente si ritrova non protetta, incompresa nei suoi bisogni, esposta poi alla rabbia dell'adolescenza, con una madre che si fa «guardiana occhiuta della sua moralità in pericolo», perseguitata dall'idea di una figlia impunemente gravida e per di più sempre sul baratro del ritorno nel mondo tipico della psicosi, un mondo inondato da una luce che non conosce sfumature né la tregua dell'ombra.

Eppure la certezza di essere vissute dimezzate, di essere state due donne accomunate dalla tragedia di un disamore reciproco ha portato Adele, negli anni, a smussare gli angoli, l'ha aiutata a immedesimarsi nella dolente lontananza materna, a conciliare, a provare gratitudine nei confronti di una madre che comunque ha voluto per lei un futuro fatto di scuola e di libri, tanto «diverso dal nostro». E questo rende il libro anche una dichiarazione di speranza perché, se è innegabile che Adele è stata una donna che coattivamente ha negato a se stessa la possibilità di divenire madre, la consapevolezza affettuosa di essere stata una figlia amata della «cooperativa Grisendi» l'ha resa capace di appartenenza, di generosità. Una «Niki Lauda» della Fiom, come affettuosamente è stata chiamata, una donna che ha fatto «un comandamento laico» del suo compito di occuparsi dei problemi degli altri, e della Cgil la sua famiglia: una «famiglia rossa».

L'amore mancato
Adele Grisendi
pp. 230, euro 17,00
Sperling & Kupfer